

*Per il cardinale Tauran***Il dialogo non è debolezza**

Intervista al cardinale Tauran all'indomani della strage di Berlino

Il dialogo non è debolezza

GIANLUCA BICCINI A PAGINA 8

Siamo sconvolti ma dobbiamo resistere alla tentazione del disfattismo

di GIANLUCA BICCINI

«Il dialogo con i musulmani deve continuare, perché l'alternativa sarebbe la violenza. Tuttavia si deve chiarire che desideriamo il dialogo, ma non la "sottomissione"». All'indomani dell'attentato che ha colpito il cuore di Berlino, il cardinale Jean-Louis Tauran, presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, sulla scia del magistero di Papa Francesco continua a ripetere che è necessario «un dialogo della speranza, per ribadire che le religioni non sono il problema, ma fanno parte della soluzione di ciò che sta accadendo nel mondo». In quest'intervista al nostro giornale il porporato francese traccia anche un bilancio dell'anno che sta per concludersi e illustra i progetti per il futuro.

Le modalità dell'attacco di Berlino ricordano i sanguinosi fatti di luglio a Nizza, seguiti da quelli di Rouen, che hanno portato molti in Europa ad atteggiamenti di chiusura nei confronti dell'Islam. Per non parlare poi della tragedia di Aleppo o del recente attentato nella cattedrale copta della capitale egiziana. Davanti a tutto questo, è ancora possibile parlare di dialogo?

È proprio a causa di questa situazione che s'impone un'attenzione particolare al mondo musulmano. Tutti siamo stati sconvolti da quanto è successo in Germania, in Egitto e prima ancora in Francia, nella mia patria. Ma in quella circostanza, per esempio, abbiamo potuto anche apprezzare – in particolare dopo l'omicidio dell'anziano sacerdote Jacques Hamel – come un risveglio dell'identità religiosa della maggioranza dei francesi nonché la solidarietà espressa dai musulmani d'oltralpe. Con grande sofferenza, continuiamo ad assistere ad atti di brutalità insensata che colpiscono persone innocenti nel

la loro vita quotidiana. Davanti a questi atti, al dramma delle migrazioni, alla crisi internazionale, soprattutto davanti alla situazione di conflitto in Siria, grande è la tentazione del disfattismo. Ma è proprio allora che occorre continuare a credere nel dialogo, che è essenziale per tutta l'umanità.

Come si può portare avanti questo dialogo nella quotidianità?

Tutti devono approfondire la conoscenza della propria religione e capire che il dialogo non è riservato agli "specialisti". Tutti dobbiamo rinunciare ad atteggiamenti di sospetto o polemica in merito alle nostre motivazioni. Praticando, nella libertà e nel rispetto del diritto, tutto ciò che la maggioranza delle religioni hanno in comune – preghiera, digiuno, elemosina, pellegrinaggio – dimostreremo che i credenti sono un fattore di pace per le società umane. Nel mondo precario di oggi, il dialogo tra le religioni non è un segno di debolezza. Esso trova la sua ragion d'essere nel dialogo di Dio con l'umanità.

Se dovesse sintetizzare con un'immagine i frutti del dialogo nell'anno che sta per concludersi, quale sceglierebbe?

Di certo quella dell'incontro tra Papa Francesco e il grande Imam di Al-Azhar. Il 23 maggio lo sceicco Ahmad Muhammad al-Tayyib è giunto in Vaticano con una delegazione di alto livello, di cui facevano parte, tra gli altri, i professori Abbas Shouman, sottosegretario della prestigiosa istituzione accademica musulmana sunnita, e Mahmoud Hamdi Zakzouk, direttore del Centro per il dialogo di Al-Azhar. Il grande Imam è stato accolto da me e dal vescovo segretario del nostro dicastero Miguel Ángel Ayuso Guixot, e lo abbiamo accompagnato all'incontro con il Papa. Nel colloquio, è stata ribadita la necessità di un comune impegno dei responsabili e dei fedeli delle grandi religioni per la pace nel mondo, con il rifiuto della violenza e del terrorismo, e si è parlato della situazione dei cri-

stiani nel contesto dei conflitti e delle tensioni nel Medio oriente.

Papa Francesco ha più volte ripetuto che non si deve identificare l'islam con la violenza.

Non solo: a una domanda specifica durante il volo di ritorno dal viaggio in Polonia, lo scorso 31 luglio, ha anche assicurato che i musulmani cercano la pace, l'incontro. E lo stesso sceicco al-Tayyib, in un'intervista ai media vaticani subito dopo l'udienza pontificia, ha sottolineato che l'islam non ha niente a che fare con il terrorismo, perché chi uccide ne ha frainteso i testi fondamentali sia intenzionalmente sia per negligenza, e che è fondamentale

uno sforzo congiunto delle grandi religioni per dare all'umanità un nuovo orientamento verso la misericordia e la pace in questo tempo di grande crisi. Così, se Giovanni Paolo II è stato il primo Pontefice a visitare il grande Imam di Al-Azhar nel suo viaggio in Egitto durante il giubileo del 2000, lo sceicco al-Tayyib è stato il primo a visitare il Papa in Vaticano e sempre in occasione di un giubileo, quello dell'anno santo della misericordia, una quindicina di anni dopo.

Qual è stato il lavoro "diplomatico" che ha preceduto e seguito quell'udienza?

A febbraio monsignor Ayuso si era recato al Cairo dove, accompagnato ad Al-Azhar dal nunzio apostolico in Egitto, l'arcivescovo Bruno Musarò, aveva consegnato personalmente a Shouman una mia lettera, nella quale esprimevo la disponibilità a ricevere il grande Imam e ad accompagnarlo in udienza dal Pontefice. Dopo l'incontro con Papa Francesco in Vaticano, monsignor Ayuso si è recato nella capitale egiziana altre due volte – a luglio e a ottobre – per preparare l'appuntamento che segnerà la ripresa ufficiale del dialogo fra il Pontificio Consiglio e l'università cairota, in programma a Roma nel 2017, probabilmente a fine aprile.

Quali sono state le altre tappe significative dell'attività del dicastero nel 2016?

All'inizio dell'anno, ha avuto luogo l'incontro annuale a Ginevra tra gli ufficiali del nostro dicastero e il personale dell'Ufficio per il dialogo interreligioso e la cooperazione (Irdc) del Consiglio ecumenico delle Chiese (Wcc), durante la settimana dell'armonia interreligiosa proclamata dalle Nazioni Unite. Sempre a gennaio, monsignor Ayuso è stato ad Abu Dhabi per il primo Arab Thinkers Forum. Era l'unico relatore non musulmano ed è intervenuto nella sessione dedicata al tema dell'estremismo, con un'analisi delle cause e dei

possibili rimedi. A febbraio, accompagnato da monsignor Khaled Akasheh, capo ufficio per l'islam, ho partecipato personalmente alla dodicesima Interfaith Dialogue Conference, tenutasi a Doha, in Qatar.

È significativo che più di una volta in questo anno il Papa abbia fatto precedere l'udienza generale del mercoledì da brevi ma significative incontri con esponenti di altre religioni. Che senso hanno avuto?

Sono stati momenti molto importanti in cui il Papa ha pronunciato brevi parole a braccio. Con i suoi modi gentili, egli ha lasciato in tutti un buon ricordo. Me lo hanno testimoniato sia i membri del Royal Institute for Interfaith Studies di Amman, in Giordania, che ho accompagnato in Vaticano il 4 maggio; sia Haxhi Baba Edmond Brahimaj, capo della comunità dei Bektashi, ricevuto dal Papa la settimana seguente. Si tratta di una confraternita musulmana di derivazione sufi, fondata nel tredicesimo secolo in Turchia e diffusa soprattutto in Albania. Lo stesso è accaduto il 1° giugno con una delegazione giainista composta da 35 persone e infine il 23 novembre con i musulmani sunniti iraniani partecipanti al colloquio sull'estremismo e la violenza in nome della religio-

ne, che è stato promosso dal nostro Pontificio Consiglio con l'Islamic Culture and Relations Organization (Icro) di Teheran. Inoltre, dal 7 all'8 settembre, il nostro dicastero ha collaborato all'organizzazione del simposio «America in dialogo - Nostra casa comune» promosso dall'Organizzazione degli stati americani e dall'Istituto di dialogo interreligioso (Idi) di Buenos Aires, i cui partecipanti sono stati ricevuti da Papa Francesco. E non dimentichiamo, infine, l'udienza interreligiosa voluta dal Pontefice il 3 novembre, con la partecipazione di tanti nostri amici e partner del dialogo, tra i quali il Centro internazionale di dialogo a Vienna (Kaiciid), che nell'occasione ha pure promosso un colloquio sulla misericordia presso la Pontificia università Gregoriana.

Per i numeri che esprime il continente asiatico e per l'attenzione con cui il Papa ne segue le vicende, un capitolo importante del dialogo riguarda l'Oriente. Quali rapporti ci sono con l'Asia e le sue culture?

A maggio il nostro segretario è stato in Giappone per una consultazione di alto livello con i responsabili religiosi del Medio oriente sul tema della cittadinanza, per promuovere una maggiore consapevolezza negli Stati a maggioranza musulmana. Durante la missione a Tokyo è stata anche rafforzata la collaborazione tra la Chiesa cattolica e l'organizzazione buddista Ris-

sho Kosei-kai (Rkk). A ottobre, con il sottosegretario Indunil Kodithuwakku, monsignor Ayuso si è recato prima a Singapore, e poi a Taiwan in occasione del primo incontro cristiano-taoista.

Proprio ad alcune religioni particolarmente diffuse nel continente avete rivolto messaggi in occasione di particolari feste.

Buddisti e cristiani insieme per promuovere l'educazione ecologica è stato il tema di quello che abbiamo inviato per la festa di Vesakh, durante la quale si commemorano i principali avvenimenti della vita di Buddha. A ottobre abbiamo indirizzato un messaggio agli indù incentrato sull'importanza della famiglia in occasione della festa di Deepavali, che significa "fila di lampade a olio", ed è simbolicamente fondata su un'antica mitologia volta a rappresentare la vittoria della verità sulla menzogna e della luce sulle tenebre. Infine, in occasione del mese del Ramadan, a giu-

gno c'è stato il tradizionale augurio alla comunità islamica.

Uno dei momenti centrali dell'anno appena trascorso è stato senza dubbio la giornata del 20 settembre ad Assisi, nel trentennale dello storico incontro che vide riuniti con Giovanni Paolo II i responsabili delle principali religioni mondiali. Che significato ha avuto?

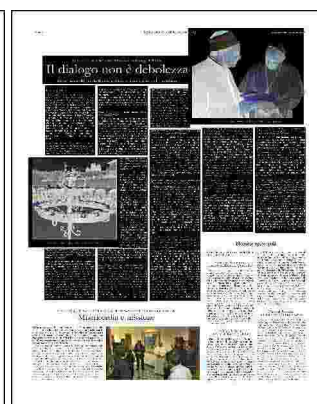
L'incontro di Assisi nel 1986 ha proiettato la Chiesa verso le religioni non cristiane. Queste infatti, nonostante l'insegnamento di Paolo VI, nella sua prima enciclica *Ecclesiam suam*, e del Concilio vaticano II, con la dichiarazione *Nostra aetate*, apparivano lontane, se non estranee. È stato il simbolo, la realizzazione del compito della Chiesa in un mondo segnato dal pluralismo religioso. Non a caso, dunque, lo stesso Papa Francesco ha voluto riproporne i contenuti recandosi ad Assisi per una nuova giornata di preghiera sul tema: «Sete di pace. Religioni e culture in dialogo».



Religioni e culture in dialogo ad Assisi (20 settembre 2016)



L'incontro del Pontefice con il Grande Imam di Al-Azhar (23 maggio 2016)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 084806